

CLXIX SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 11 MAGGIO 1967**Presidenza del Vicepresidente GARDU****I N D I C E**

Disegni di legge: «Modifica alla legge regionale 15 maggio 1959, n. 10, concernente: "Istituzione di una cattedra convenzionata di coltivazioni arboree presso la facoltà di agraria dell'Università di Sassari"» (59); «Modifica alla legge regionale 15 maggio 1959, n. 12, concernente: "Istituzione di una cattedra convenzionata di storia della Sardegna presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Cagliari». (60) (Discussione abbinata e approvazione):	
MACIS ELODIA, relatore	3398
ABIS, Assessore alla rinascita	3399
(Votazione segreta)	3400
(Risultato della votazione)	3400
(Votazione segreta)	3401
(Risultato della votazione)	3401
Mozione concernente l'istituzione della tassa sul valore aggiunto e sull'attuazione della riforma tributaria. (Continuazione e fine della discussione):	
PERALDA, Assessore alle finanze	3385
Mozione concernente il voto del 10 maggio 1966 al Parlamento del Consiglio regionale sardo. (Discussione):	
CONGIU	3388

La seduta è aperta alle ore 17 e 30.

FRAU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione e fine della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mozione

sull'istituzione della tassa sul valore aggiunto e sull'attuazione della riforma tributaria.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Peralda, Assessore alle finanze.

PERALDA (P.S.U), Assessore alle finanze.
Signor Presidente, onorevoli colleghi, la questione oggi in esame non è nuova, trovando i suoi precedenti in una serie di ricorsi che la Giunta ebbe ad inoltrare alla Corte Costituzionale avverso provvedimenti legislativi statali in materia tributaria e relativi a tributi a compartecipazione regionale. La Corte Costituzionale ebbe a pronunciarsi, su tali ricorsi, con una unica sentenza del 18 luglio 1956 n. 21, che appare opportuno richiamare in questo momento alla nostra memoria. Nel dispositivo di quella sentenza la Corte spiega che le fonti di entrata regionali sono: quella dei tributi propri, rispetto ai quali la Regione è soggetto d'imposizione e quella della partecipazione della Regione a quote dei tributi erariali.

Riguardo alla seconda forma di attribuzione di entrate, la Corte ricorda che l'articolo 8 dello Statuto dispone che alla Regione Sarda spettano i nove decimi del gettito delle imposte elencate nonchè: «una quota della imposta generale sull'entrata di competenza dello Stato, riscossa nella Regione, da determinarsi preventivamente per ciascun anno finanziario d'accordo fra lo Stato e la Regione, in re-

lazione alle spese necessarie ad adempiere le funzioni normali della Regione».

Dai lavori preparatori risulta che l'assemblea costituente esaminò attentamente il problema del finanziamento regionale e lasciò, appunto, la parte del tributo che proviene attraverso il gettito dell'I.G.E. indeterminata perchè aveva previsto che non tutti i tributi che erano allora in atto potevano mantenersi nel corso della vita delle Regioni a Statuto speciale.

E' interessante ricordare il dispositivo della sentenza, che ho già citato, perchè si può poi innestare in esso la rilevanza della mozione presentata dal collega Masia ed altri sull'abolizione, ormai prevista, dell'imposta generale sull'entrata e sulla sua sostituzione con la T.V.A., la tassa sul valore aggiunto.

Disse allora la Corte Costituzionale: «Le conseguenze che si debbono trarre sul piano giuridico da tali premesse importano il riconoscimento di un diritto costituzionalmente protetto della Regione alla titolarità della quota stabilita nell'art. 8 dello Statuto sul gettito delle imposte erariali ed alla conservazione del sistema della determinazione paritetica della quota annuale sul gettito dell'IGE: una modificazione alle norme relative a questi punti, che fosse disposta con legge ordinaria dello Stato senza il preventivo parere della Regione, sarebbe da ritenere costituzionalmente illegittima e costituirebbe invasione nella sfera della competenza, se pur meramente consultiva, della Regione, in quanto importerebbe revisione del titolo III dello Statuto ai termini del quarto comma dell'art. 54 dello Statuto stesso».

La Corte Costituzionale, purtroppo, in quell'occasione — pur affermando in modo esplicito il diritto costituzionale, cioè il diritto alla tutela costituzionale da parte della Regione circa le norme contenute nell'art. 3 dello Statuto sardo — respingeva, o dichiarava inaccettabili, i ricorsi proposti dalla Regione Sarda. Una parte del dispositivo di quella reiezione però potrebbe oggi renderci un pochino dubbiosi sull'efficacia dell'azione svolta allora. Però ho colto in esso un argomento che, penso, la Regione possa adeguatamente sfrut-

tare. Nel momento stesso in cui la Corte respinse i ricorsi, dicendo che è inammissibile che la Regione, sia pure in sede consultiva, possa intralciare l'iter dello Stato nella revisione generale del suo regime tributario — e quindi questo ci precluderebbe qualsiasi azione rivendicativa in contrasto con quello che la Corte ha affermato nei due commi precedenti — portò, a sostegno della sua decisione, un argomento che così suona: «D'altra parte, fino a tanto che sia conservata la norma contenuta nell'art. 8 dello Statuto, sopra riportata, le esigenze della finanza regionale risultano sufficientemente garantite, nei limiti del sistema adottato dalla Costituente, dalla determinazione paritetica annuale della quota sul gettito dell'I.G.E.». In altri termini, la Corte Costituzionale ha respinto i nostri ricorsi dicendo che non si poteva interpretare il 4.º comma dell'art. 54 del nostro Statuto nel senso che esso ci attribuisce — sia pure in termini consultivi — la potestà di arrestare la volontà dello Stato nelle proprie riforme tributarie, ed affermava l'esistenza di una valvola di salvezza costituita dalla possibilità di concordare, anno per anno, preventivamente, la quota dell'imposta generale sull'entrata da attribuire alla Regione.

Onorevoli colleghi, ho voluto ricordare quella sentenza per trarne conforto alla nostra azione, giacchè, a mio avviso, la battaglia oggi va sviluppata in due direzioni: l'istituzione della tassa del valore aggiunto e l'abolizione dell'imposta generale sull'entrata, la quale ultima era stata definita dalla Corte Costituzionale come «valvola di salvezza e di sicurezza» per la finanza regionale; ed è necessario inoltre cercare di innestarci su quella delega al Governo per l'attuazione della riforma tributaria generale che può comportare — se avulsa dalla contestuale abolizione dell'I.G.E. — veramente il tracollo della finanza regionale.

Io nutro anche delle vive preoccupazioni sul gettito che potrà derivare dalla nuova tassa (che il Mercato Comune ormai impone anche nel territorio nazionale) perchè, come ha spiegato stamane l'onorevole Masia, la differenza fondamentale tra l'I.G.E. e la T.V.A. sta nel fat-

to che quest'ultima colpisce la trasformazione del prodotto e non già il trasferimento dei beni così come accade per la prima. Ne consegue un fatto che è preoccupante per le Regioni come la nostra che non hanno un grande sviluppo industriale e quindi non sono sedi di trasformazione di prodotti, per cui mentre prima un prodotto fabbricato ad esempio a Milano, nei successivi passaggi commerciali che subiva in Sardegna determinava un gettito d'imposta sul quale la Regione aveva la propria base di aliquota — sia pur concordata di anno in anno —, oggi la tassa sul valore aggiunto, essendo percepita all'atto della trasformazione, rimane al di fuori delle competenze regionali.

Voglio ricordare ai colleghi che di fronte a questo problema la Giunta è stata tutt'altro che insensibile; infatti, la relazione sul bilancio del 1967, relazione che era stata stesa nell'agosto, anzi, per essere esatti, era stata già predisposta nel giugno del 1966, conteneva un richiamo alla necessità di sviluppare un'azione diretta ad assicurare alla nostra Regione la continuità dei proventi derivanti dalla compartecipazione ai tributi erariali, proventi che, come è noto, costituiscono la quasi totalità delle entrate ordinarie del bilancio regionale.

Ci eravamo già preoccupati cioè di esperire i primi passi, i primi sondaggi a livello burocratico per consentire la tutela degli interessi della Regione. La Giunta non mancherà — facendo proprie le considerazioni contenute nella mozione, alla quale aderisce integralmente — di richiedere insistentemente, per poterne dare una seria valutazione, i disegni di legge, che ancora non sono neppure stati trasmessi in forma ufficiale al Consiglio dei Ministri. Ho già spedito dei telegrammi ed ho telefonato sollecitando che questi testi ci siano trasmessi nel modo più sollecito possibile, ed assumo ora, a nome della Giunta, l'impegno che sarà posta massima cura nell'informarne subito l'assemblea e le Commissioni competenti perchè possano aiutarci con il loro illuminato parere. Sono anche d'accordo sulla necessità che sia dato mandato alla Commissione speciale per la revisione dello Statuto

di formulare utili proposte; suggerirei anzi di non ignorarne anche l'alto contributo, l'esperienza che può dare la Commissione finanze, la quale potrebbe approfondire determinati temi non prettamente di carattere costituzionale, ma di carattere eminentemente finanziario che potranno essere tenuti nella dovuta considerazione dalla Giunta. La Giunta, ovviamente, non si sottrae alle responsabilità sia di ordine politico che di ordine tecnico che le spettano, per essere all'avanguardia nella tutela degli interessi della Regione Sarda. *(Consensi al centro).*

PRESIDENTE. Metto in votazione la mozione. Chi l'approva alzi la mano.

(E' approvata).

Discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Congiu - Birardi - Melis Pietrino - Zucca - Raggio - Cardia - Sotgiu - Atzeni Angelino - Atzeni Licio - Cabras - Manca - Melis G. Battista - Nioi - Pedroni - Torrente sul voto del 10 maggio 1966 al Parlamento del Consiglio regionale sardo. Se ne dia lettura.

FRAU, *Segretario:*

«Il Consiglio regionale, presa conoscenza delle conclusioni cui è giunta la Camera dei Deputati in ordine al voto del 10 maggio 1966 al Parlamento del Consiglio regionale sardo; e precisamente: a) il progetto di programma quinquennale nazionale di sviluppo non è stato modificato in conformità alle richieste di una nuova politica generale nei confronti del Meridione e delle Isole; b) i contenuti delle rivendicazioni concernenti specificatamente le questioni della Sardegna non hanno trovato alcuna collocazione nel progetto di programma quinquennale nazionale di sviluppo; c) gli stessi impegni assunti dal Comitato dei Ministri in ordine al programma quinquennale di rinascita della Sardegna non vengono garantiti dal progetto di programma nazionale di sviluppo; ritenuto che tali conclusioni sono del tutto insoddisfacenti; considerato che a

tali conclusioni insoddisfacenti si è giunti per la resistenza e il rifiuto opposti dal Governo e dai partiti della maggioranza di centro-sinistra, e in particolare della Democrazia Cristiana, ad accogliere le aspirazioni del popolo sardo; tenuto conto che l'iniziativa dei deputati sardi più coerentemente autonomisti è tuttavia riuscita a mantenere aperta la prospettiva alla lotta per l'autonomia, la globalità e la straordinarietà del Piano di rinascita e per il raggiungimento dei fini di rinascita economica e sociale di cui alla legge n. 588; valutata l'opportunità di riprendere, con urgenza e fermezza, l'azione per ottenere il sostanziale accoglimento delle istanze e delle proposte espresse nel voto del 10 maggio 1966 al Parlamento, esprime la più viva protesta del Consiglio regionale e del popolo sardo per l'atteggiamento del Governo, della sua maggioranza e in particolare della Democrazia Cristiana nei confronti dell'autonomia e della rinascita economica e sociale della Sardegna; e mentre impegna la Giunta regionale: 1) ad attenersi nella propria attività e in particolare nel predisporre il 4.º programma esecutivo alle linee di politica economica deliberate dal Consiglio regionale col voto del 10 maggio 1966; 2) a condurre immediatamente presso il Governo e il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno ogni opportuna iniziativa tendente a realizzare una operante intesa per la realizzazione di tali linee di politica economica; 3) a promuovere l'incontro dei Senatori sardi per deliberare il comune impegno di lotta al Senato per ottenere l'accoglimento del voto del 10 maggio 1966 e la conseguente modifica del progetto di programma quinquennale nazionale di sviluppo; delibera: 1) di rappresentare alla Presidenza del Senato la esigenza che la Commissione, incaricata dell'esame del progetto di programma quinquennale nazionale di sviluppo, inviti una delegazione del Consiglio regionale sardo per illustrare il voto al Parlamento del 10 maggio 1966; 2) di promuovere la convocazione urgente di tutte le Assemblee elettive della Sardegna per esprimere la medesima volontà di protesta e il medesimo impegno di lotta per le rivendicazioni del popolo sardo». (27)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Congiu per illustrare la mozione.

CONGIU (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, auspico che dopo essere stata rinviata per due giornate la discussione della mozione presentata dal Gruppo comunista, essa possa, se non iniziarsi, almeno concludersi alla presenza del Presidente della Regione Sarda, altrimenti il sacrificio che noi tutti, e l'assemblea ha fatto, attendendo per 48 ore l'inizio di questo dibattito, si dimostrerebbe, senza dubbio, privo di significato. Sono certo, tuttavia, che l'onorevole Presidente del Consiglio avrà accertato questo fatto, per cui accetto volentieri di illustrare la mozione.

Io credo che, a distanza di un anno dalla approvazione di quel documento che ormai è passato nella cronaca del nostro Consiglio come «ordine del giorno-voto al Parlamento», sia indispensabile procedere ad una valutazione del modo come esso ha avuto accesso al Parlamento e del modo come in Parlamento, e più precisamente nella Camera dei deputati, le diverse forze politiche si sono schierate ed hanno deliberato su di esso, aprendo a noi — Consiglio Regionale della Sardegna — il problema del giudizio su quella deliberazione della Camera dei deputati, delle varie forze politiche e, soprattutto, aprendo per noi, Consiglio regionale sardo, la questione del come agire in occasione del suo esame da parte del Senato.

E' tanto più necessario, io credo, dare una valutazione e un giudizio sull'esito che quell'ordine del giorno ha avuto nel Parlamento se si tiene conto che in Sardegna le forze politiche della maggioranza, la Democrazia Cristiana, le forze che essa ha espresso nell'attuale Giunta hanno come è noto, espulso dal loro vocabolario il termine di «politica contestativa», termine che, quando fu espresso, fu da noi interpretato come «politica del dissenso» nei confronti del Governo centrale. Espulsione del termine, nonchè della sostanza di ogni politica contestativa che, come già ricordavamo in occasione del dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente Del Rio, copre di un'ombra notevole la vera significanza della volontà politica di questa

Giunta in uno dei punti nodali della duplice battaglia che si conduce per l'autonomia e la rinascita: quello che riguarda la contestazione, la rivendicazione e la protesta nei confronti del Governo centrale. Di qui il significato concreto della mozione che noi abbiamo presentato. Che cosa intendiamo fare e che cosa intendono fare le forze della maggioranza? Se intendono fare qualcosa che cosa intendono fare per mandare avanti il voto al Parlamento?

Credo che, per tutti coloro che, forse, non potranno rapidamente riassumere a sè stessi i termini di quel voto, sia necessario chiarire esattamente quale era la piattaforma da cui esso venne espresso e che cosa richiedesse dal Parlamento. In quel voto il popolo sardo, raggiungendo, lo ripetiamo, probabilmente uno dei maggiori livelli di elaborazione delle proprie ragioni autonomistiche, e facendo uno sforzo per collegare le proprie ragioni autonomistiche con il tema più generale dell'emancipazione del Meridione della nostra Nazione, affermava che il programma quinquennale di sviluppo, che avrebbe dovuto per un quinquennio guidare le linee, gli indirizzi, le direttive di una politica generale e di una politica economica dello Stato nel nostro Paese, avrebbe dovuto garantire l'assoluta priorità dell'impegno dello sviluppo del Mezzogiorno e delle Isole, rispetto a qualsiasi altro obiettivo della politica economica del Paese. Il voto del Consiglio regionale sardo, dunque, rivolgeva al Parlamento una richiesta di scelta di fondo nell'obiettivo generale della programmazione nazionale e chiedeva che quell'obiettivo comportasse l'assoluta priorità dell'impegno dello sviluppo del Mezzogiorno e delle Isole. Il Consiglio regionale, fatto esperto da precedenti esperienze (spesse volte richieste di principio vengono svuotate e rese vacue da volontà politiche contrarie al momento della loro concretizzazione), aggiungeva che tale principio dovesse essere concretamente attuato.

Il voto al Parlamento, poi, precisava una serie di richieste che si collocavano sempre nell'ambito della finalità tesa a promuovere ed avvicinare l'emancipazione del Mezzogiorno. Chiedeva inoltre che l'impegno dello Stato

in favore del Mezzogiorno venisse radicalmente modificato in termini quantitativi e chiedeva che la programmazione, sempre a favore del Mezzogiorno, fosse tale da promuovere e realizzare, oltre agli obiettivi quantitativi, tutti quei provvedimenti capaci di eliminare gli attuali squilibri. Una politica, diceva il voto al Parlamento, che fornisse risorse sufficienti, una politica che predisponesse i provvedimenti legislativi ed amministrativi adeguati ad eliminare gli attuali squilibri.

Coloro che, in quest'aula e fuori, hanno assimilato il voto al Parlamento del Consiglio regionale sardo ad una delle tante carte di protesta che da tante regioni del nostro Paese, e dalla stessa Sardegna, hanno, si può dire, costellato l'azione politica e la protesta politica del nostro popolo, devono fare opera di riflessione, devono comprendere che la sostanza del voto al Parlamento non era una richiesta di elementi, e tanto meno di elementi quantitativi, e basta. Era una richiesta di mutamento di una politica; era il tentativo di porre, in termini di azione politica, il problema dello squilibrio storico che si è verificato nel nostro Paese; era il tentativo di interpretare, con le nostre esigenze, quelle dell'intero Mezzogiorno; era il tentativo, anzi, di non considerare esaurito il dovere dello Stato verso lo squilibrio tradizionale che esiste nel nostro Paese con la concessione di maggiori o minori investimenti ma di ritenere essenziale che assieme alla disponibilità di risorse sufficienti, che pure venivano chieste, fossero predisposti quei provvedimenti legislativi e amministrativi, che soli avrebbero consentito il superamento effettivo delle radicali ragioni degli squilibri.

Per quanto riguardava, invece, la Sardegna, quel voto al Parlamento chiedeva, in sostanza, un rispetto dei rapporti Stato-Regione in tema di programmazione, così come sono stati configurati, non solo nell'art. 13 dello Statuto Sardo e nelle altre norme che questi rapporti hanno precisato, ma, soprattutto, nella legge 588. In esso si chiedeva l'autonomia globale del piano sardo, il rispetto assoluto dell'aggiuntività e della straordinarietà della legge 588 e del principio del coordinamento

di tutta la spesa pubblica, ed insieme, altro punto meritevole di un'ulteriore sottolineatura, del carattere ampio delle richieste che presentava il Consiglio regionale sardo. Esso conteneva anche l'affermazione che non solo si trattava di assicurare alla globalità del piano sardo l'autonomia della elaborazione e dell'attuazione, ma si trattava, allo stesso tempo, di consentire che quel piano, deciso con volontà autonoma dall'assemblea legislativa dell'Isola, incidesse sulle proposte e sui fini della programmazione nazionale al punto che (ben comprendendo le implicanze che oggi e sempre hanno avuto i termini della politica internazionale di un Paese sui termini della politica generale ed economica che lo stesso deve fare al proprio interno e tenendo conto fra queste implicanze quelle più recenti, e a tutti note, relative alla Comunità Economica Europea) avanzava l'esigenza che per gli impegni internazionali di politica economica e, in particolare, per quelli relativi alla CEE, fosse sentita la Regione Sarda.

Io credo che tanto più il tempo passerà sopra questo voto al Parlamento, tanto più nella rilettura che noi ne potremo fare apparirà chiaro che esso era, per la elevatezza delle formulazioni che il Consiglio in esso aveva raggiunto, nello stesso tempo tutto quello che poteva essere riassunto della protesta storica della Sardegna nei confronti del Governo nazionale, la più ampia indicazione, a noi Consiglio regionale e alla maggioranza che esprime la Giunta, per cambiar strada, per porsi su un altro terreno, per considerare non sufficiente ed adeguato il programma quinquennale di sviluppo, che qui passò con il voto della maggioranza, per imboccare una strada che fosse completamente diversa e che rappresentasse una svolta nella politica perseguita dalla Democrazia Cristiana, dalla sua maggioranza, e da coloro che hanno retto il Governo regionale fino ad oggi.

Essendo quel documento non una carta di protesta, bensì una petizione di principi e, quindi, un documento valido per un certo periodo di politica e di storia del nostro Paese, in esso si ritenne necessario precisare per alcuni settori, per alcuni punti, per alcune ri-

chieste, i termini attraverso cui lo Stato avrebbe dovuto affrontare i temi degli squilibri territoriali e, prima di tutto, di quello che involge il Meridione e la nostra Isola ed ottenere così di determinare quali provvedimenti giuridici e quali provvedimenti di riforma dovessero superare l'arretratezza e il sottosviluppo. Tali provvedimenti venivano indicati in quel documento nella liquidazione della proprietà fondiaria assenteista, nell'adozione di piani zonali di trasformazione in agricoltura, nella valorizzazione integrale delle risorse locali, nel massimo reinvestimento nell'Isola del reddito prodotto, nella valorizzazione integrale delle risorse locali, nell'attribuzione prevalente del reddito e del suo aumento al lavoro, all'agricoltura, alle zone diseredate. A coloro che avessero voluto fare più da vicino una valutazione di quali fossero gli obiettivi posti dal voto al Parlamento del Consiglio regionale sardo e avessero voluto confrontare gli obiettivi del voto alle finalità quantitative poste dal programma quinquennale di rinascita varato qui lo scorso anno dal Consiglio regionale sardo, e avessero voluto fare una ulteriore proporzione, un ulteriore confronto con i dati che per la Sardegna sono contenuti in quello che allora era il progetto di programma nazionale di sviluppo e che oggi è quello trasmesso al Senato, sarebbe apparsa chiara la sproporzione, il dislivello, la differenza, gli abissi che separano gli obiettivi considerati sufficienti ed adeguati dal voto al Parlamento e posti alla base di una petizione di principio, da quelli del Piano quinquennale varato dalla Giunta regionale sarda e dalla sua maggioranza lo scorso anno e da quelli del programma nazionale che, per quanto riguarda la Sardegna, ha trovato già sistemazione attraverso il voto della Camera dei deputati ed oggi attende il voto del Senato.

Per quanto riguarda i due fini principali posti alla base di tutta la programmazione economica regionale ed esplicitamente sottolineati nella legge 588, e cioè quelli riguardanti l'occupazione e il reddito, è opportuno ricordare che la Regione chiedeva 130 mila nuovi posti di lavoro, più del doppio cioè dei 50 mila che il programma quinquennale sar-

do, sotto l'alibi delle ridotte disponibilità, aveva invece fissato, e che il Piano nazionale di sviluppo riduceva ulteriormente a 30 mila. Per quanto riguarda il reddito che per raggiungere, dice il voto al Parlamento, in tempi brevi la media nazionale dovrebbe subire nel quinquennio un incremento pari al 13 per cento, il programma quinquennale sardo votato dalla maggioranza prevede invece un incremento del 9 per cento che il programma Pieraccini ha ulteriormente ridotto al 5 per cento. Le risorse finanziarie che il voto calcolava necessarie al raggiungimento di quegli obiettivi superavano i 1.500 miliardi. Nel programma quinquennale sardo quelle risorse finanziarie sono ridotte a meno della metà, 724 milioni cioè, ed il Governo nel progetto di programma Pieraccini e così la Camera e la sua maggioranza hanno ridotto quelle disponibilità che venivano richieste nel voto al Parlamento ad appena un terzo.

Quel voto al Parlamento, ripeto, consentiva di esprimere una duplice valutazione al Consiglio regionale: quella che si riferiva alla necessità che il programma nazionale di sviluppo venisse concretamente modificato e quella che poneva alla maggioranza, prima di tutto alla sua Giunta e a tutti noi, l'esigenza di considerare il programma quinquennale sardo come nato sotto l'influenza di elementi di costrizione immediata, e quindi di tornare ad una politica diversa che non tenesse conto degli indirizzi e degli elementi che allora furono accettati, si dice, o diceva la maggioranza, sotto l'urgere di disponibilità non più ampliabili e dunque, secondo indirizzi e secondo direttive che dovevano completamente riconsiderarsi.

Che cosa è avvenuto al Parlamento? Io credo che i colleghi non sorrideranno a questa che, secondo me, potrebbe essere una proposta fatta propria dal Consiglio regionale sardo: i resoconti dell'*iter* che il voto al Parlamento del Consiglio regionale sardo ha avuto presso la Camera dei deputati, potrebbero essere un testo da distribuire nelle scuole ai nostri ragazzi, ai ragazzi sardi, giacchè essi rappresentavano un modo di riassumere, nella doppiezza di una procedura, nella ipocrisia di

un modo di esprimersi e nelle conclusioni, insoddisfacenti per la parte in cui hanno avuto esito ed evasive per la parte in cui non hanno avuto esito, un chiaro esempio del modo come storicamente sono stati impostati i rapporti fra lo Stato e la Regione, fra le forze di maggioranza governative e la Regione Sarda. E' un esempio del modo come le forze dominanti in Italia, attraverso la mediazione dello Stato, riescano — e senza darne una sottolineatura di immediata comprensione — riescano, attraverso mille doppiezze e mille ipocrisie a rispondere alla dignità, alla coerenza ed al respiro di un voto come quello espresso dal Consiglio regionale sardo, soltanto con parole insufficienti nella sostanza, equivoche nella formulazione e che in realtà lasciano completamente aperto il discorso intorno alla disponibilità della maggioranza di Governo sul voto al Parlamento e lasciano completamente aperto il tema di una nuova, rinnovata battaglia, perchè il Senato, le forze politiche che in essa sono rappresentate, trovino una strada diversa, più impegnativa per dare soluzione positiva alle richieste formulate nel voto al Parlamento.

La prima differenza fondamentale che vi è fra il modo come è posto dalla Sardegna e dalle forze che quell'ordine del giorno votarono (sulla lealtà e coerenza di quelle ultime sarà fatto un discorso a parte), la prima differenza che si sottolinea fra il voto che fu presentato dal Consiglio regionale sardo e l'atteggiamento assunto dal Governo, dalla Democrazia Cristiana e dal Ministro al bilancio e alla programmazione consiste nel modo come si intende risolvere il problema dello squilibrio meridionale. Dobbiamo esserne consapevoli. Il testo del Governo afferma che la soluzione del problema meridionale potrà avvenire tra 15-20 anni; di ciò dobbiamo essere consapevoli. Dobbiamo essere consapevoli che «tra 15-20 anni» vuol dire che il proposito attraverso cui abbiamo chiesto e ottenuto, abbiamo conquistato un piano di rinascita economica e sociale, non è sufficiente a considerare possibile in tempi di breve termine o di medio termine la soluzione del problema sardo per quanto esso coincida, non si differenzi

dal più generale problema meridionale. Il Governo afferma che la soluzione del problema meridionale è graduale e potrà avvenire solamente tra 15-20 anni. Dobbiamo accettare questa posizione? Dobbiamo ritenerla persino così ottimista da esserne soddisfatti? Ecco una prima contraddizione. Abbiamo presentato in quel voto al Parlamento l'esigenza che in tempi brevi, uno dei primi obiettivi della protesta e della lotta dei Sardi fosse raggiunto, compissimo cioè il passo che ci avrebbe portato al livello di una media nazionale e, in tempi più lunghi, entro il quadro delle scadenze relative alla 588. Avevamo sostenuto la possibilità, o l'auspicio, il desiderio, l'aspirazione di poter così giungere al livello delle Regioni più evolute del nostro Paese. Ci si deve rendere tutti conto, noi e tutti quelli che vengono in Sardegna, dalla più alta autorità dello Stato al più misero bracciante della nostra Isola, che la Sardegna nell'ambito del Meridione, sa, deve sapere che per 15-20 anni la propria situazione non sarà quella delle altre regioni d'Italia. Ed è responsabilità nostra mettere in evidenza di fronte a questo enunciato della volontà politica nazionale, di quella volontà politica nazionale che si concreta attraverso le forze della maggioranza, quelle cioè che danno vita al Governo, mettere in evidenza la differenza, il divorzio che sussiste tra questo obiettivo della politica meridionale nel nostro Paese e la petizione che noi facemmo qui, Consiglio Regionale della Sardegna, quando, magari sprovveduti ma ricchi ed impegnati in una aspirazione di emancipazione e di giustizia territoriale e sociale, abbiamo espresso quelle aspirazioni che ci sono state chiaramente smentite dalla volontà politica del Governo nazionale. E che così dovessero andare le cose è dimostrato da tutto l'iter che in Commissione ed in aula ha avuto l'ordine del giorno voto, intorno a cui sono volutamente nati e sono stati volutamente introdotti tentativi di equivoco tra programma e voto, fra indirizzi che presiedevano al voto al Parlamento del Consiglio regionale sardo e le eventuali modifiche concrete che il programma nazionale avrebbe dovuto subire, in conseguenza di una sua approvazione. La diffe-

renza che esiste fra il programma quinquennale sardo ed il voto al Parlamento, si può misurare dal fatto che noi comunisti abbiamo votato contro il programma quinquennale sardo, ritenendolo insufficiente per il primo cedimento che fu in esso fatto nella battaglia per un giusto rapporto, un equo rapporto tra la programmazione sarda e la programmazione nazionale, ed abbiamo invece dato il voto favorevole all'ordine del giorno-voto per il suo contenuto.

Ma l'equivoco fu introdotto, nel momento in cui il voto entrava in Commissione, in quella Commissione che avrebbe dovuto esaminarne la compatibilità con il programma nazionale di sviluppo e venne introdotto dalle forze politiche della maggioranza, perchè le forze liberali erano contrarie e coscienti di essere contrarie ad ogni tentativo di equivoco, considerando, come più oratori delle destre liberali hanno poi successivamente confermato, la loro esplicita opinione nel fatto che l'ordine del giorno della Sardegna non fosse compatibile con il programma nazionale di sviluppo e che l'obiettivo, dunque, che si doveva proporre era esclusivamente quello di garantire l'intangibilità quantitativa e qualitativa del programma quinquennale di sviluppo. L'equivoco fu introdotto dalle forze della Democrazia Cristiana e, per la precisione, da un loro esponente che spesso ritiene di dover richiamare non so bene quali discendenze sarde: dall'onorevole Ferrari Agradì, il quale, ribadendo come l'obiettivo della unificazione economica italiana potesse essere conseguibile solo a lungo termine, affermava che le forze della maggioranza e, dunque, il Governo, come meglio specificherà poi il Ministro Pieraccini, non potevano accogliere lo spirito, se non le formulazioni e le proposte del voto al Parlamento, perchè esse erano in palese contrasto con le posizioni che si erano determinate nella elaborazione del programma nazionale di sviluppo e che in questo contrasto avrebbe dovuto abdicare la più flebile voce del Consiglio regionale sardo. Sortì allora con estrema chiarezza il problema del modo come il voto doveva essere accolto dal Parlamento e poiché, come è noto, ogni questione di procedura

ha dietro di sé sempre una questione di sostanza, il problema se sul voto si doveva chiamare l'assemblea a deliberare o se invece esso doveva considerarsi semplicemente qualcosa da accogliersi o no tra i materiali della formulazione definitiva del programma nazionale di sviluppo, in apparenza soltanto si trattò di problema di procedura: fu in realtà lo scontro fra coloro che ritenevano che gli indirizzi, gli orientamenti generali del programma quinquennale nazionale avrebbero dovuto tener conto e attenersi alle formulazioni del voto sardo, e coloro i quali da questa petizione di principio, da questo accoglimento degli indirizzi, volevano che se ne traessero modifiche concrete al programma quinquennale di sviluppo.

Onorevole Del Rio, io desidererei che ella, il suo partito, la maggioranza che lo ha eletto, ci dicessero in che cosa è stato modificato il programma nazionale di sviluppo per dimostrarci che nel programma nazionale di sviluppo è stato accolto il punto di vista che il Consiglio regionale ha espresso nel voto al Parlamento. E' noto che il programma nazionale di sviluppo è stato modificato da due emendamenti di cui uno riguarda, appunto, l'accoglimento degli indirizzi generali del voto, o meglio della premessa al Piano, dal quale accoglimento non se ne è tratta peraltro alcuna conseguenza e nessuna modifica è stata apportata, e l'altro è la ripetizione vacua e sterile, e di cui mi meraviglio che un rappresentante della Camera dei deputati vada menando tanto in tutta la Sardegna, è la ripetizione pedissequa e puntuale di un articolo già contenuto nella legge 588 e relativo all'intervento della Camera dei deputati vada menando do organico e secondo un programma.

E allora appare chiaro che vi era un dissenso di fondo sui termini entro cui sarebbe dovuto essere affrontato e risolto il problema dello squilibrio meridionale, e dunque dello squilibrio della Sardegna, e da questa differenza di fondo nasceva lo scontro tra coloro i quali, difendendo l'intangibilità del programma quinquennale nazionale, pur facendo propri gli indirizzi generali del voto al Parlamen-

to, intendevano non trarne alcuna conseguenza, e coloro i quali, invece, dal voto sardo, dalla petizione che in esso si faceva, e persino prescindendo dalla formulazione esatta che le varie proposte in esso avevano, chiedevano che l'accoglimento degli indirizzi generali portasse a modificazioni concrete del modo come si intendeva attuare nel nostro Paese la programmazione nazionale. E' noto che la formulazione alla quale è approdata la Camera dei deputati recita testualmente: «la Camera invita il Governo a tener conto, previe le necessarie intese con la Regione, degli indirizzi generali da esso proposti, anche nella formulazione delle singole leggi di programma, assicurandone la compatibilità con il programma nazionale di sviluppo economico». E perchè non rimanessero dubbi sul fine che questo ordine del giorno intendeva perseguire, nel tener conto degli indirizzi generali espressi dal voto al Parlamento del Consiglio regionale sardo, quello stesso ordine del giorno, quella pronuncia della Camera è accompagnata dalla illustrazione che ne ha fatto la Commissione e nella quale è detto che la Commissione ha ritenuto di non vincolare il programma nè di vincolare il Parlamento, nè di vincolare il Governo, ad ognuna delle specifiche indicazioni e formulazioni contenute nel voto del Consiglio regionale sardo, ma di accoglierne lo spirito, e cioè il vigoroso, valido richiamo all'impegno di rinascita e di autonomia, formulato dallo stesso Statuto Speciale voluto dal legislatore costituente. Siamo, dunque, davanti ad un testo, ad una deliberazione della Camera.

Il primo tema di fronte a cui, dunque, l'assemblea regionale deve prendere posizione e schierare le sue forze politiche resta nel vedere se la conclusione a cui è giunta la maggioranza alla Camera dei Deputati sia quella che noi attendevamo, quella che noi ritenevamo utile ed opportuna alla Sardegna, quella che noi riteniamo ancora necessaria a colmare, a riempire le basi ispiratrici e le pressioni interne che ci portarono alla formulazione del voto al Parlamento, o se invece non debba essere dato dall'assemblea regionale sarda un giudizio severo sul modo come quel voto è sta-

to giudicato e criticato, sul modo come esso fu presentato, sul modo come, con cavilli e procedure equivocate, si tentò fino alla fine di non sottoporlo a deliberazione da parte del Parlamento e sul modo come, alla fine, le forze di maggioranza ed il Governo hanno su quell'ordine del giorno espresso un giudizio assolutamente insoddisfacente e dunque tale da rimettere in ballo tutte le questioni: quella meridionale e quella sarda, il conflitto, la politica contestativa e, se volete, la politica del dissenso della Regione Sarda nei confronti dello Stato. Certo, non tutto dipende dalla opposizione delle forze politiche nazionali. Si potrà dire che la discussione alla Camera è avvenuta proprio in un momento in cui la Sardegna si è trovata senza Governo regionale: ma sta lì, appunto, la debolezza, perchè alla radice della caduta del Governo regionale, era, e ormai tutti condividiamo questo giudizio, era la mancata tensione autonomistica sulla quale si era formata una unità delle forze democratiche in Consiglio, era l'allentamento dello scontro sul terreno della programmazione con il Governo, era l'insofferenza e la resistenza di parti ingenti delle forze di Governo, ed in particolare della Democrazia Cristiana, l'insofferenza e la resistenza di forze ingenti ad una politica che, unendo le forze autonomistiche sulla base di una realtà coerente e conseguente, quale si poteva pensare che derivasse dal voto espresso in una unanimità di consensi fra queste forze, avrebbe dovuto chiedere ed ottenere quanto era contenuto in quel voto stesso. Ci fu una caduta della tensione, dopo quella contrastata convocazione-parata degli Enti locali, ci fu una caduta della tensione: la Regione Sarda che avrebbe potuto fare della propria iniziativa qualcosa che riuscisse a trascinare intorno a se le altre Regioni a Statuto Speciale, ad esempio, come ebbe occasione di fare a Palermo, evase il tema, evase l'impegno, evase il pronunciamento ritenendo che questo fosse il modo per salvare la propria stabilità, laddove era quello il modo per renderla ancora più inconsistente.

La caduta della pressione in Sardegna dimostra che la lotta autonomista ha sempre due facce, quella che si rivolge e che spesso as-

sume forme di unità tra le forze democratiche e popolari, e che è la lotta nei confronti dello Stato e del Governo che ne rappresenta l'esecutivo, e quella derivante dalle forze che si oppongono ad uno scontro, che sanno che quello scontro ha per fine l'eliminazione dello stato di arretratezza e di sottosviluppo della nostra Isola e dunque delle cause di fondo, di struttura che quella arretratezza e quel sottosviluppo mantengono. Queste forze resistono qui, si oppongono qui, hanno la loro rappresentanza politica in Sardegna, nella nostra assemblea. E la lotta dunque che pure assume respiro e atteggiamenti unitari nei confronti del Governo nazionale ha da essere condotta in perfetta coerenza, anche in Sardegna, contro quelle forze sociali e politiche qui e fuori di qui. Noi ci rendiamo ben conto, onorevoli colleghi, che la linea di unità autonomistica che noi perseguiamo in Sardegna è soggetta continuamente a tentazioni, perchè spesso ci accade di riflettere sul fatto che la pressione autonomistica nei confronti del Governo nazionale è fatta con forze o parte di forze che a quella politica, a quella tensione, a quello scontro sono trascinate semplicemente dalla impossibilità di poter prendere una posizione diversa, a rischio della propria stessa validità politica. E nello stesso tempo ci rendiamo conto che se è vero che la questione sarda non è risolta per l'inadempienza che il Governo nazionale ha avuto sempre nei confronti della nostra Isola e oggi continua ad avere, è anche vero che nel corso della nostra storia e nella più recente nostra cronaca, la strada attraverso cui la volontà nazionale si è espressa in Sardegna ed ha consentito la propria prevalenza sugli interessi del popolo sardo, è quella delle forze politiche sarde, delle forze politiche che hanno gestito finora l'autonomia in Sardegna: è stata principalmente la Democrazia Cristiana che si è fatta veicolo in Sardegna della linea di sviluppo capitalistico proposto dalle forze possidenti e degeneri in Italia e che ha assicurato la saldatura tra potere statale e potere regionale, riproponendo nei suoi termini generali la vera natura che deve assumere l'autonomia e l'istituto autonomistico nella nostra Isola. Alla Giunta

Del Rio, espressa dalla Democrazia Cristiana, noi abbiamo già detto quali preoccupazioni avesse fatto sorgere in noi la presentazione di dichiarazioni programmatiche evasive sul terreno dei rapporti tra Stato e Regione, sul terreno che più brevemente abbiamo deciso di definire della politica dell'ordine del giorno voto. In quella occasione abbiamo chiesto e ancora chiediamo qui, ed esigiamo una risposta che non sia solo e ancora una volta di principi e di impegni a cui non segue pur nel breve tempo della sua esistenza nessun atto concreto, nessun intervento concreto e nessuna realizzazione concreta, abbiamo chiesto, allora, nel corso della discussione delle dichiarazioni programmatiche, se la Giunta regionale che l'onorevole Del Rio proponeva condivideva il giudizio che il Consiglio regionale sardo aveva dato della incongruità dell'indirizzo politico generale affermato nella programmazione nazionale ed in genere in tutta la politica svolta dal Governo centrale, e se queste incongruità che il Consiglio regionale giudicò tali, erano condivise particolarmente per quanto riguardava le conseguenze di quella politica nel meridione e per quanto riguardava le conseguenze di quella politica nella nostra Isola. Abbiamo chiesto che la Giunta regionale riesca ad esprimere il parere sulla convinzione che tale indirizzo politico generale così come formulato nel progetto di programma Pieraccini, non assicurava l'assolvimento dei fini di sviluppo economico postulati come necessari per tutto il Paese e per la nostra Isola, che si trattava di cambiare le cose radicalmente, come si esprime il voto al Parlamento, e che si trattava di attuare modifiche radicali al programma Pieraccini. Sta a voi valutare se quello obiettivo è stato raggiunto, se il pronunciamento delle forze di maggioranza in Parlamento vi ha soddisfatto, e se dunque quel vuoto assoluto che intorno a questo problema si sostanzia nei fatti, negli impegni, nei provvedimenti, negli interventi, e che noi avevamo avvertito nelle stesse dichiarazioni programmatiche con le quali venne approvata la Giunta Del Rio, se quel vuoto assoluto debba essere riempito, se quel vuoto assoluto debba essere considerato adeguato ad una nuova posizione auto-

mistica che riproponga al Consiglio e all'intero popolo sardo il tema vero della questione sarda, il tema delle implicanze tra i rapporti Regione e Stato e della politica che la classe dirigente sarda fa in Sardegna. Di qui le conclusioni alle quali la mozione ci porta. Noi chiediamo che il Consiglio esprima un giudizio sul modo come è stato sviluppato e sul modo come si è deliberato sul voto al Parlamento da parte delle forze di maggioranza, e avanziamo l'ipotesi della necessità urgente di una ripresa della lotta.

La situazione economica in deterioramento, l'ordine pubblico, i dati che ci derivano dalla relazione sul coordinamento ci confermano che cosa sta avvenendo in Sardegna. Un pallido, ma significativo quadro della situazione noi ci auguriamo che i rappresentanti della Regione possano esserselo fatto sentendo dappresso le aspirazioni, i dolori e i sacrifici dei nostri emigrati. Una situazione economica in deterioramento, un ordine pubblico su cui non vorrei ora esprimere un giudizio, una relazione sull'intervento dello Stato in Sardegna che dimostra chiaramente il palese disimpegno dello Stato e del Governo nei nostri confronti. E di fronte alle tendenze di disimpegno, di centralizzazione dello Stato, noi dobbiamo attenderci un inasprimento della spinta autonomistica, e, quanto più la Giunta regionale si rifiuterà di assumere con il Consiglio regionale un atteggiamento di promozione e di guida di questa spinta autonomistica che fatti recenti di natura economica, di politica generale, certamente inaspriranno, quanto più il Consiglio regionale e la sua Giunta riterranno di non condividere l'ampiezza e la acutezza di questa rinnovata spinta, tanto più la sfiducia colpirà l'Istituto autonomistico, la sfiducia come conseguenza dell'atteggiamento della classe dirigente che ha diretto e gestito finora l'autonomia, di una classe dirigente del tutto immobile, di una classe dirigente che si reca in visita presso i Ministri e fa pubblicare e commentare comunicati ottimisti per ingannare il popolo sardo, per dirgli cose che non corrispondono a verità e immagina di poter trattare il popolo sardo ancora una volta come un popolo

che possa essere convinto attraverso parole mentre la sua sfiducia crescente nell'Istituto autonomistico andrebbe eliminata con fatti nuovi e concreti. Invece, leggi che non si fanno; iniziative che non sorgono; i minatori vengono lasciati a combattere per il loro contratto da soli e senza alcun sostegno; i trasporti abbandonati a se stessi sino a determinare situazioni di cui l'opportunità mi evita di parlare; le campagne del Campidano in preda ad un movimento nei confronti del quale la Giunta regionale non sa esprimere nessun atteggiamento e non dico nessun impegno; l'emigrazione: tutti fatti sui quali si misura il disimpegno dell'attuale Giunta. Lo Stato dal canto suo ha ritenuto che particolarmente nei confronti del problema dell'ordine pubblico, fosse giunto il momento di parlare chiaro alla Sardegna: abbiamo assistito perciò, consapevoli dei motivi, alla venuta del Presidente dello Stato in Sardegna, la seconda dopo quella che lo vide presso la tomba di Garibaldi a Caprera.

Noi comprendiamo i motivi e non è neppure difficile condividerli: certo non in queste circostanze, pur gravi, pur sconvolgenti e di suono luttuoso avremmo voluto, da Sardi e da Italiani, che si rinnovasse il rapporto e l'incontro fra lo Stato e la Regione, fra la comunità nazionale e la comunità sarda. Ma per quanto consapevoli dei motivi, e per quanto essi possano essere da noi condivisi, non ci sentiamo di prestare il nostro silenzio ad una interpretazione delle responsabilità che tutti vorrebbe accomunare, tutti i Sardi, e che non sembra, dunque, poter contribuire al chiarimento delle responsabilità reali, di quelle storiche e di quelle politiche.

Dobbiamo, colleghi del Consiglio regionale, con tanta maggior forza quanto più estese, più efferate, più esecrabili si fanno le manifestazioni di criminalità nell'Isola, dobbiamo mantenere ferma la bandiera della protesta, della rivendicazione sardista perchè essa non venga oscurata dalla contingenza pur grave, pur feroce, e rinviata ad un momento che non viene mai e che dovrebbe essere quello in cui l'urgere di suggestioni, di evidenti immanen-

ze e di possibili cattive volontà strumentali potrebbero travolgerla.

Non sarà mai ripetuto a sufficienza, ogniqualvolta è possibile un incontro ed un dialogo con chi rappresenta la comunità nazionale, non sarà mai ripetuto a sufficienza che la radice di tutto quanto è accaduto in 150 anni almeno di storia e nel nostro recente passato è frutto del modo come è avvenuta l'unificazione del nostro Paese e del posto che al nostro popolo è stato assegnato dalla volontà egemonizzante dei gruppi capitalistici italiani. Ed è a questi che noi, con pieno senso di responsabilità, ma con altrettanta franchezza, avremmo voluto che venisse dedicato il discorso di coloro che rappresentano tutta intera la comunità nazionale, per modo che con le cose, le più alte, che ci uniscono potessero emergere anche quelle, altrettanto importanti, se non così alte, che ancora ci dividono. Da 150 anni attendiamo che la congiunta opera delle riforme sociali e del rinnovamento del costume ci faccia tutti, nel contesto nazionale, equamente, ma io direi egualmente partecipi del progresso e del benessere generale.

Ed è da qui che nasce quella sorta di atteggiamento che è stato chiamato «frustrazione» e che noi chiamiamo col suo vero nome: «protesta». Ed è da qui che noi misuriamo, con alto senso di responsabilità e di consapevolezza, misuriamo i compiti che ci competono, come partecipi e rappresentanti della comunità sarda. Perchè se è giusto e irrinunciabile che forze popolari quali noi siamo, se è giusto ed irrinunciabile che in nome della classe operaia di cui qui interpretiamo la larga maggioranza, nella sua volontà di resistenza, di protesta e di lotta nella legalità democratica, contro un sistema che la vede antagonista sul terreno dei rapporti tra le classi e su quello delle aspirazioni all'autonomia e alla rinascita; se è giusto e irrinunciabile che al popolo sardo si indichino come radice del suo stato presente le inadempienze operate nei suoi confronti dalle classi egemoni italiane e dallo Stato che le ha fin qui rappresentate, è altrettanto giusto ed irrinunciabile che a questa radice si aggiunga quella rappresentata dalla insufficienza, dalla inadeguatezza, dalla

inerzia, dal tradimento verso la Sardegna delle classi possidenti sarde prima e dopo l'autonomia.

Un appello moralistico alla classe politica locale, che tutti ci accomuni nelle responsabilità e, dunque, nei compiti, non possiamo accoglierlo: per la parte che ci compete l'appello, come si suol dire, cade sul bagnato, coscienti come siamo della funzione che un partito operaio come il nostro è andato tra mille difficoltà assolvendo nell'accompagnare dalla teoria all'organizzazione l'ansia di rinnovamento sociale e civile, culturale perfino, dei ceti subalterni in Sardegna, dei ceti più umili, di quelli più sfruttati, di quelli che nulla avrebbero potuto dare al tradimento del popolo sardo, neppure se lo avessero voluto. Intenda rivolto a sè quell'appello chi è rimasto inerte di fronte allo svilupparsi delle agitazioni nelle zone interne, chi ha assistito ad esse convinto che andassero soffocate, lo scorso anno, solamente sul piano dell'ordine pubblico, intenda rivolto a sè quell'appello chi ha ritenuto possibile ed utile a sè ed ai suoi perpetuare, in nome di una legge scritta, lo stato di arretratezza e di sviluppo di quelle popolazioni. Sono la Democrazia Cristiana, in primo luogo, ed i suoi alleati che si debbono ritenere destinatari di un appello rivolto alla classe politica locale ed è alla Democrazia Cristiana che compete tutta intera la responsabilità di quello che è accaduto e di quello che accade. Fino a quando le classi possidenti sarde, che la Democrazia Cristiana rappresenta, protegge e interpreta, non perderanno il potere economico e sociale che esse così tenacemente difendono, sino a che quelle classi possidenti continueranno ad esercitare nella nostra Isola il ruolo di feroce conservazione dell'assetto esistente e di feroce repressione delle forze che vorrebbero modificarlo, fino a che quelle classi possidenti non verranno sopraffatte e cesseranno di rappresentare il tramite attraverso cui penetra e si rafforza il dominio dei gruppi capitalistici forestieri e nello stesso tempo cesseranno di rappresentare l'ostacolo interno ad ogni sviluppo economico e sociale della Sardegna, fino a quel momento ci sarà emigrazione, emorragia degli intellettuali, malessere econo-

mico, malumore sociale, e una crisi degli istituti quale quella che, al limite, clamorosamente denunciano i fenomeni di ampia e spaventosa criminalità.

Di qui, pur nei limiti e nelle circostanze in cui è avvenuto, il nostro fermo e totale dissenso per il discorso che il Presidente democristiano della Regione ha fatto a Pozzomaggiore, e il nostro fermo e totale dissenso per quello che gli ha fatto di premessa e di contrappunto di un alto esponente del clero sardo. Ma che, scherziamo? Si tratta di «libidine della ricchezza» in Sardegna? E la cosa più importante in Sardegna, onorevole Del Rio, è un invito alla morigeratezza e alla sanità dei costumi? Si tratta in Sardegna di condannare la tendenza alla vita del piacere? Certo si tratta di ristabilire nelle coscienze fuorviate un ordine morale. Ma dove è l'appello allo Stato, al Governo, alle sue responsabilità? Dove è la coscienza e la critica delle proprie responsabilità come esponente di un partito che ha retto e gestito per 18 anni l'autonomia della Sardegna? Alle responsabilità delle classi possidenti non si fa cenno; si fa cenno semplicemente a quello che viene considerato l'appello più importante da farsi oggi in Sardegna, alla collaborazione moralistica che dovrebbe nascere dalla condanna della libidine della ricchezza ed a un invito moralistico alla morigeratezza e alla sanità dei costumi.

Nei termini e nei limiti in cui quel discorso è stato pronunciato, mi creda, onorevole Del Rio, noi le riaffermiamo il nostro totale e pieno dissenso e la critica per non aver saputo approfondire, nel momento in cui ve ne era la circostanza, presenti i rappresentanti, i più elevati, della comunità nazionale e presente una circostanza di così scostante ed esecrando avvenimento, per non aver trovato la parola adatta ed opportuna ad aprire davanti alla Nazione inorridita per i fatti della Sardegna la radice e l'auspicio che effettivamente la Sardegna e la sua questione andassero proposte alla coscienza nazionale e che come tali trovassero una soluzione.

Concludo, signor Presidente, colleghi consiglieri; questa è la ragione per cui dal giudizio che noi diamo intorno all'iter seguito dal

V LEGISLATURA

CLXIX SEDUTA

11 MAGGIO 1967

voto al Parlamento del Consiglio regionale sardo, noi nella mozione proponiamo un'azione della Giunta e del Consiglio regionale sardo. Noi riteniamo che nonostante la caduta della tensione autonomistica, e perchè non dirlo, la insoddisfazione per il modo come l'attuale situazione ed il potere autonomistico si vanno trascinando, sia ancora possibile in questo momento che sul giudizio, sulla protesta e sulla iniziativa si incontri ancora un terreno del quale vorremmo essere partecipi nella unità operante delle forze autonomistiche. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Poichè nessun altro è iscritto a parlare, si dia lettura dell'ordine del giorno a firma Corrias - Branca pervenuto alla Presidenza.

FRAU, Segretario:

«Il Consiglio regionale, presa conoscenza delle conclusioni a cui è giunta la Camera dei Deputati nell'approvare il programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 relativamente al voto al Parlamento del Consiglio regionale sardo; considerato che tali conclusioni, nonostante il parziale successo ottenuto per gli sforzi dei parlamentari sardi di tutte le parti politiche, sono risultate insoddisfacenti in quanto non garantiscono il completo accoglimento delle impostazioni contenute nel voto del Consiglio regionale; ritenuto altresì che è opportuno riprendere l'azione politica a tutti i livelli per assicurare il pieno rispetto del voto al Consiglio regionale sardo in vista soprattutto della prossima discussione al Senato della Repubblica del programma di sviluppo economico nazionale; impegna la Giunta regionale: 1) ad operare presso il Governo e i competenti organi parlamentari ogni necessario intervento affinché il programma di sviluppo economico nazionale contenga l'impegno preciso al rispetto delle impostazioni del voto al Parlamento del 10 maggio 1966 e del piano economico regionale; 2) a promuovere l'incontro di tutti i senatori sardi per concordare l'azione parlamentare tendente alla modifica del programma nazio-

nale di sviluppo (nel senso indicato nell'ordine del giorno-voto); 3) a concordare con la Presidenza del Senato le modalità perchè ai competenti organi senatoriali siano illustrati da parte della Giunta e del Consiglio regionale i principi ispiratori del voto al Parlamento; 4) ad invitare le assemblee elettive degli Enti locali a manifestare attraverso apposite deliberazioni il loro sostegno all'azione intrapresa dalla Giunta stessa e diretta ad ottenere l'accoglimento delle istanze contenute nell'ordine del giorno-voto».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente della Giunta onorevole Del Rio per esprimere il parere della Giunta.

DEL RIO (D.C.), Presidente della Giunta. La Giunta risponderà nel corso della seduta di domattina.

Discussione abbinata e approvazione del disegno di legge: «Modifica alla legge regionale 15 maggio 1959, n. 10, concernente: "Istituzione di una cattedra convenzionata di coltivazioni arboree presso la facoltà di agraria della Università di Sassari"» (59) e del disegno di legge: «Modifica alla legge regionale 15 maggio 1959, n. 12, concernente: "Istituzione di una cattedra convenzionata di storia della Sardegna presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Cagliari"». (60)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione abbinata del disegno di legge: «Modifica alla legge regionale 15 maggio 1959, n. 10, concernente: "Istituzione di una cattedra convenzionata di coltivazioni arboree presso la facoltà di agraria della Università di Sassari"» e del disegno di legge: «Modifica alla legge regionale 15 maggio 1959, n. 12, concernente: "Istituzione di una cattedra convenzionata di Storia della Sardegna presso la facoltà di lettere e filosofia della Università di Cagliari"»; relatore l'onorevole Elodia Macis per la VI Commissione.

Dichiaro aperta la discussione generale. Poichè nessuno è iscritto a parlare la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Elodia Macis, relatore.

MACIS ELODIA (D.C.), relatore. Signor

Presidente, onorevoli colleghi, la mancanza di discussione sui due disegni di legge, che giustamente sono stati abbinati, conferma l'unanimità di consensi che essi hanno ottenuto in Commissione. In effetti essi non modificano nulla per quanto concerne la materia delle leggi cui si riferiscono, ma apportano semplicemente un aggiornamento amministrativo ai contributi per il mantenimento delle due cattedre convenzionate. Quindi, trattandosi di un semplice aggiornamento amministrativo, avendo recuperato pienamente la disponibilità dei fondi necessari ed essendo tutti d'accordo, non ci rimane che passare alla votazione, sperando che l'unanimità della Commissione si ripeta in Consiglio. (*Consensi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'Assessore alla rinascita, onorevole Abis.

ABIS (D.C.), Assessore alla rinascita. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che il breve intervento del relatore onorevole Macis mi esima dal fare un lungo discorso. Nel 1959, quando sono state presentate ed approvate le leggi istitutive delle due cattedre convenzionate di storia della Sardegna e di coltivazioni arboree, i professori titolari di cattedra avevano un compenso annuo di 3 milioni e 600 mila lire, per cui le due leggi prevedevano una spesa corrispondente. Questo compenso è andato man mano aggiornandosi per cui nelle successive leggi regionali che hanno istituito nuove cattedre non si è stabilita una spesa fissa ma la si è rapportata alla spesa per le cattedre ministeriali. Era, quindi, necessario modificare anche le leggi precedenti per adeguarle ai nuovi compensi attribuiti ai professori titolari di cattedra. Si tratta di un adeguamento di carattere amministrativo che non modifica in alcun modo la sostanza delle leggi che erano state a suo tempo approvate; credo pertanto non siano necessarie ampie spiegazioni. La Giunta si associa alle richieste del relatore, ed invita il Consiglio a votare a favore dei due disegni di legge. (*Consensi*).

PRESIDENTE. Metto in votazione il pas-

saggio alla discussione degli articoli del disegno di legge numero 59. Chi lo approva alzi la mano.

(*E' approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 1.

FRAU, Segretario

Art. 1

L'art. 3 della legge regionale 15 maggio 1959, n. 10, è sostituito dal seguente:

«La spesa per il posto di ruolo, di cui al precedente art. 1, sarà determinata in sede di convenzione sulla base del costo medio delle cattedre universitarie indicato dal Ministero della pubblica istruzione.

Tale spesa sarà costantemente aggiornata in relazione alle modificazioni che dovessero essere apportate al trattamento economico dei professori universitari di ruolo, sulla base delle comunicazioni del Ministero della pubblica istruzione».

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(*E' approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 2.

FRAU, Segretario:

Art. 2

L'Amministrazione regionale è autorizzata a versare all'Università degli Studi di Sassari, per il funzionamento della cattedra di coltivazioni arboree relativo agli anni accademici 1964-65 e 1965-66, l'ammontare risultante dalla differenza tra il costo medio di cui al precedente articolo 1 e la somma già stabilita dall'art. 3 della legge regionale 15 maggio 1959, n. 10.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(*E' approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 3.

FRAU, Segretario:

Art. 3

La spesa per l'attuazione della presente legge farà carico sul Cap. 13426 del bilancio regionale 1967 ed a quelli corrispondenti per i bilanci successivi.

A favore di detto Cap. 13426 del bilancio regionale 1967 è stornata dal Cap. 17130 dello stesso bilancio 1967, la somma di lire 6.720.000 per far fronte agli oneri derivanti dall'applicazione delle disposizioni precedenti.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione il passaggio alla discussione degli articoli del disegno di legge numero 60. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 1.

FRAU, Segretario:

Art. 1

L'art. 3 della legge regionale 15 maggio 1959, n. 12, è sostituito dal seguente:

«La spesa per il posto di ruolo, di cui al precedente art. 1, sarà determinata in sede di convenzione sulla base del costo medio delle cattedre universitarie indicato dal Ministero della pubblica istruzione.

Tale spesa sarà costantemente aggiornata in relazione alle modificazioni che dovessero essere apportate al trattamento economico dei professori universitari di ruolo, sulla base delle comunicazioni del Ministero della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

FRAU, Segretario:

Art. 2

La spesa per l'attuazione della presente legge farà carico al Cap. 13426 del bilancio regionale per l'anno 1967 ed a quelli corrispondenti per i bilanci successivi.

A favore di detto Cap. 13426 è stornata la somma di lire 2.400.000 dal Cap. 17130 del bilancio regionale 1967.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: «Modifica alla legge regionale 15 maggio 1959, n. 10, concernente: "Istituzione di una cattedra convenzionata di coltivazioni arboree presso la facoltà di agraria dell'Università di Sassari"».

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti e votanti	46
maggioranza	24
favorevoli	30
contrari	16

(Il Consiglio approva).

(Hanno preso parte alla votazione: Abis - Atzeni Alfredo - Atzeni Angelino - Atzeni Eulo - Atzeni Licio - Bernard - Birardi - Branca - Cabras - Contu Anselmo - Contu Felice - Corrias - Costa - Del Rio - Dettori - Farre - Floris - Frau - Gardu - Ghinami - Guaita - Isola - Lippi - Macis Elodia - Manca - Marciano - Masia - Medde - Melis G. Battista - Melis Pietrino - Melis Pietro - Mocci - Monni - Nioi - Nuvoli - Pazzaglia - Pedroni - Pisano - Sanna - Sassu - Serra Giuseppe - Serra Ignazio - Sotgiu - Spano - Zaccagnini - Zucca).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: «Modifica alla legge regionale 15 maggio 1959, n. 12, concernente: "Istituzione di una cattedra convenzionata di storia della Sardegna presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Cagliari"».

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti e votanti	49
maggioranza	25
favorevoli	33
contrari	16

(Il Consiglio approva).

(Hanno preso parte alla votazione: Abis Atzeni Alfredo - Atzeni Angelino - Atzeni Eulo - Atzeni Licio - Bernard - Birardi - Bran-

ca - Cabras - Campus - Contu Anselmo - Contu Felice - Corrias - Costa - Defraia - Del Rio - Dettori - Farre - Floris - Frau - Gardu - Ghinami - Guaita - Isola - Lai - Lippi - Macis Elodia - Manca - Marciano - Masia - Medde - Melis G. Battista - Melis Pietrino - Melis Pietro - Mocci - Monni - Nioi - Nuvoli - Pazzaglia - Pedroni - Pisano - Ruiu - Sanna - Sassu - Serra Giuseppe - Serra Ignazio - Sotgiu - Spano - Zaccagnini).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 19 e 35.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1967